RACHELE BOTTI-BINDA

Nella Vita e nel Sogno

VERSI





ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
1898

Rocca S. Casciano 1898. Stab. Tip. Cappelli

A TE

MADRE MIA

NEL CUI TENERO AFFETTO

TROVA PACE L'ANIMO E RIPOSO IL PENSIERO

Dormir, sognare! oh voluttà suprema
del core assorto in dolce incantamento!
(un tremolio come di foglie al vento
l' alta dolcezza del silenzio scema,

del silenzio gentil, che, quando frema
il terror de l' ignoto, o il vïolento
senso del nulla, mutasi in lamento
e sfronda ai sogni la fiorita estrema.)

Sognar, dormir mentre s' addensa il nembo,
e un suon d' acciari invita a la battaglia?
oh non si stempri in visïoni il core,

ma come fior che dal materno grembo
emerge ardito quando il gel si squaglia,
sorga ne' petti un più possente amore.

MEDITAZIONI

Figlio alato de' nembi, atleta nuovo
sempre, e più sempre ne la lotta esperto,
talora involto quasi germe in uovo,
tizzo talor da cenere coperto,

irto di spine come alpestre rovo,
immenso più che arabico deserto,
misterïoso al par di buio covo,
nitido spesso qual gemmato serto,

quando ci arride fervida la gioia,
ozïoso tu giaci in fondo al core;
giaci ozïoso a l'ombra de la noia,

anche se l'estro a remeggiar t'invita;
ma allor che stride l'intimo dolore,
arditamente tu ritorni in vita.

Alto linguaggio del pensier, serena
malinconia che tutti i sensi investe,
luce che avvolge di gemmata veste
la tetra morte e la mortale arena,

o sublime virtù, che apri lo sguardo
al conteso fulgor degl' ideali,
che ai più miti desiri impenni l' ali,
e l' ombre fughi del piacer bugiardo,

tu dolcezza, tu muta sapïenza
odïatrice d' ogni rea menzogna,
tu solo affini la superba essenza
del nostro spirto che s' innalza e sogna.

Una serena voluttà nell'alto
etere aleggia delicatamente,
sogna nell'ombre estatica la mente,
tace rigido il cor come basalto,

e nel limpido spazio di cobalto
vola il pensier con ala iridescente.
Tutto è fremiti intorno, e una tepente
aura veleggia vèr l'azzurro smalto.

Cede lo spirto al trepidante invito,
e s'affida alla mistica armonia
che tempra della vita il crudo assenzio;

de' teneri color la sinfonia
palpita intemerata; oh nel silenzio
è l'ebbrezza de' cieli, è l'infinito!

Tu soffri, è ver, fratello mio? tu gemi,
e uscir non puoi dal fosco labirinto,
ove di bronchi e d' aspre ortiche cinto
t' opprime il duol? Ma non imprechi o fremi.

Se della vita il pungolo non temi
e non ti prostri dalle angoscie vinto,
su via, a fuggire dal fatal recinto
chiama a raccolta anche gli affetti estremi.

Lotta e trïonfa: la vittoria arride
a chi più suda. (Ahi che le genti insane
ne spregian l' opre con parole irose!)

Lotta ardito e trïonfa: amor sorride
a' suoi fedeli, e sante e gloriose
son le sue leggi tra le leggi umane.

È un immane stridor. Sovra puleggè
enormi, cinghie enormi strepitando
s'arrotano veloci, e non comando
di voce l'opre faticose regge.

Ferrigne masse ancor di tempra gregge,
tra vampate superbe, a quando a quando
gittan ne l'aria scintillanti schegge,
al braccio umano lor virtù piegando.

Degl'ingranaggi i rombi ed i boati
funestan gli ozî de la folla ignava;
ma qui maturan più securi i fati

a questa gente conculcata e schiava,
qui balde fervon, tra bestemmie ed ire,
le speranze, la vita e l'avvenire.

Silenzio alto di secoli, profondo
abisso senza stelle, un suol grigiastro,
ne' petti algor tenace d'alabastro,
ma riso sullè labbra ampio, giocondo:

da lunghi anni così procede il mondo,
e triste svolge di sua vita il nastro,
fin che improvviso non sfavilli un astro,
che gli eventi non muti in un secondo.

Atomi di cervello, atomi intensi
di fibre già da secoli consunte,
con lento ardor qual di nascosta brace,

dan vita al Grande, ma in convulsi sensi
la terra scossa e dal gran parto emunta,
per più secoli ancor silente giace.

In cor sincero e mente generosa
regnan dottrine solide, assolute;
ma il mondo avvolge con manovre astute
l'alma che in forti verità riposa.

Ne' sani dogmi brilla glorïosa
traccia d'idee, che le speranze mute
dal muto cor (allodolette argute)
rimena al cielo in onda luminosa.

Un puro senso di giustizia, che urge
per la strada mäestra l'intelletto,
è germe d'incrollabili dottrine;

la folla vana mai tant'alto assurge,
nè raggiunge del ver l'aureo confine:
solo ne' grandi cor grande è l'affetto.

Cara a gli occhi ed al cor, dolce a la mente
sovra ogni dono è la beltà regina.
Il mondo ambizïoso a lei s' inchina,
s' inchina, e, vile, d' ammirar si pente.

L' anima pia spontanea si consente
al sacro giogo che i desir le affina,
ed in velo mortal forma divina
tra le battaglie del dolor si sente.

Un pallidetto fior tempra l' asprezza
de l' erta solitudine montana,
e l' arte, del pensier dovizia arcana,

infiora l' esistenza desolata;
chè la luce da Dio fu sol creata
pel trïonfo gentil de la bellezza.

Quasi morbida pasta si trasforma
per man dell' uom la terra in ogni verso:
si muta il ferro in fine acciaio terso,
seguono i fiumi rigorosa norma.

Dovunque posa il piede umano, un' orma
stampa nel suol di forti semi asperso,
nel suol che un giorno stagno fu perverso
o gramo albergo a predatrice torma.

Superba si solleva la coscienza
vittorïosa in suo conflitto aperto
con la materia ai moti renitente.

E tutto ardisce in suo poter la scienza,
qual verga di Mosè, che nel deserto
fa zampillar benefica sorgente.

Fugge la vita. In suo veloce corso
sfronda il rigoglio de' più santi affetti,
e lutto seminando in mezzo ai petti,
mette foce all' oblio, sorda al rimorso.

Ma noi rivolto a le speranze il dorso,
su le sue rive, da dolor costretti,
ne miriam l' onde fuggitive, eretti,
senza piegarci a delibarne un sorso.

E tragge via la torbida fiumana
armonïose corde di lïuto
e grida e pianti nell' angoscia estinti;

ma quanti mai di questa folla umana,
ben che tra i gorghi della vita spinti,
passan nel mondo senz' aver vissuto!

Meglio pensar nell' ombra, e meglio forse,
tutte schivando le fiorite strade,
stringer la fantasia in ferrigne morse,
mentre un nuovo desir l' alma c' invade.

A luminose lotte persüade
il ricordo di giostre un tempo corse,
ma lente sono le vittorie e rade,
se a le vette ideali il cor non sorse.

Alta impresa ci chiama, e il forte braccio
in pro' dei vinti non ricusi il brando;
amor ci chiama, e al suo divino laccio

offransi i polsi. — Amore, oh miserando
troppo tu sei, se il dolce tuo comando
s' urta a un muro ciclopico di ghiaccio.

Tutto è sogno e vanisce, il cor sospira!
L' amore, il gaudio, l'agognata gloria,
tutto è sogno e vanisce; — ha la vittoria
chi per vano desir mai non delira.

L' alma che a l' alto ne' suoi slanci mira,
purificata dell' umana scoria,
in ferrei ceppi astringe la memoria,
e solo ai sogni trepida s' ispira.

Una voce che in fondo ne rampogni,
un senso di gentile meraviglia,
velan di nebbia le stupite ciglia

o le raccendon a un novello albore;
ma tutto sfuma.... È vano anche il dolore,
e noi, pur noi, quaggiù, non siam che sogni.

Piccioli spirti, esigue cose. Dante,
solo, in sì fiacco secolo di nani,
solo, siccome frassino gigante
che in erma rupe signoreggi i piani,

odiar saprebbe. (Oh uomo tentennante
fra mendace virtù ed affetti insani,
ad altro volgi le mal ferme piante,
altri sien gli odî, altri gli ardor sovrani!)

Gelida bruma covre gli orti aprichi,
ove fu sparsa una gentil semenza,
e bionda messe di desii rifulse;

ma sterili ansie fervono convulse
su questo suol di lubrica pendenza:
piccioli spirti, esigue cose. Oh antichi!

Una tristezza che non ha confine,
tenebrose minacce in lontananza,
gramigne, sterpi e gelide ruïne,
donde la morte squallida s' avanza,

e nulla più. Oh inglorïosa fine
d' un''èra di viltà sazia ad oltranza,
che in ferace terren semina spine
e ne cinge ghirlande a la speranza.

Ove le glorie, i saldi cor d' amianto?
l'austera fè che l' anima consola?
Bieche promesse, odio a terror commisto

tengon le menti, e se tornasse Cristo,
maledirebbe al pullular di tanto
frutto bastardo de la sua parola.

No, non ancor, virtù dell' uom, sei giunta
ove ti spinge indomito il destino.
È breve o lungo ancor il tuo cammino?
È saldo il fil che al cielo t' ha congiunta?

Sempre ne' cori il vecchio dubbio spunta,
ma il pensiero con impeto divino
s' innalza, ed al mister ben da vicino
acute lenti, ignote al volgo, appunta.

Cieco errore d' intorno gli s' ammassa,
e l' alma invano la sentenza affretta
che scruti in seno a l'avvenir gli eventi.

Il secol nostro, con maligna fretta,
ambizioso più che i precedenti
gitta il suo voto dentro l' urna, e passa.

E cresce e cresce sempre onda sovr' onda
la fiumana, e precipite ruïna
a valle giù per la petrosa china,
strepitando e tonando furibonda.

Non diga o scoglio o limite di sponda
frena il fatale andar, e già sconfina
per campi ed orti. Un giorno cristallina
oziava a specchio di città gioconda.

E senza fine la corrente cresce,
e senza fine incalza, urge e distrugge,
e senza fine alto desio si mesce

a lo spavento, ma più il flutto rugge
e in suo fatale rüinar non resta,
e men si svela l' opra sua funesta.

E tutto passa, tutto si rinnova,
la radïosa gioia ed il dolore,
il pio sereno, la scrosciante piova,
e nell'anime nostre anche l'amore.

Il picciol seme, che nell'ombre cova
silenzïoso in fondo in fondo al core,
a primavera si rinverde a prova,
quando ritorna il vecchio ramo in fiore.

Rigermoglia ogni fior e si trasforma,
la terra si tramuta a' rai del sole,
ma l'acuto pensier che sempre vuole

cercar l'ignoto in un ignoto mare,
ne' vieti affanni ed in menzogne amare
s'imbatte ovunque, e ne ricalca l'orma.

Chi nulla pensa, e ciò che intorno mira
non penetra con occhio luminoso,
ignava stima in suo lavoro ascoso
la natura, e dolente ne sospira.

Ma la natura palpita, s' adira
e s' effonde con fremito amoroso
nei ghiacci, al sole, al zeffiro odoroso:
assorbe, assorbe e libera respira.

Quando l' anima sogna nel silenzio
dell' inverno di grappoli infecondo,
natura nutre le invocate messi;

noi, che cerchiamo nel piacer l' assenzio,
diciam che torpe in misteriosi amplessi,
mentre sol noi siamo un mister profondo.

Scesa dal cielo ad avvivar la creta,
(gloriöso mister de la natura!)
tutta rinchiusa ne la tua ventura,
opri in silenzio con vigor d' atleta.

Ami in silenzio con desio d' asceta,
ma spesso offendi tua bellezza pura
per un intimo senso di paura,
che le superne verità ti vieta.

Eppur non tremi, anche se il duol t' incombe
non ti sgomenta la crudele attesa,
e le divine forze convergendo

a conseguire un ideal stupendo,
tra due silenzî ondeggi ognor sospesa:
tra il silenzio degli astri e delle tombe.

L' astruso vero che le menti umane
invan da lunghi secoli affatica,
sempre intorno ci sta, nell' aurea bica,
nei dolci grappi d' ôr, nelle lontane

stelle sorrette da possanze arcane.
La brezza, ai fiori e a' mesti salci amica,
le querce in lotta su la cima aprica
coi nembi, son le verità più sane.

Ma il tempo senza fin, senza principio,
che fugge via pel cerulo deserto,
tragge in penosi dubbi ognor mancipio

il pugnace pensiero omai sfinito;
solo la fede è uno spiraglio aperto
su l' alta oscurità de l' infinitò.

L'anima mia, ch'è sì virile e forte,
e in sua superbia quasi dea si crede,
disprezza i ciechi dardi de la sorte,
e nella lotta col dolor non cede.

No, non s'arresta ai geli della morte
che tutte spegne del desio le tede,
ma in alto in alto a misteriose porte
si slancia ognor su l'ali della fede.

Di mille affanni ingombro è 'l suo cammino,
mille angoscie fan siepe a' suoi miraggi,
e come fior divelto a gracil stelo,

che il vento spinge a incognito destino,
ella remeggia vèr gli eterni raggi,
ma più s'innalza e più profondo è 'l cielo.

No, no, non giova disperar. La morte,
sola di pace gran sacerdotessa,
infrange anco i decreti della sorte,
e tiene all' uom sua rigida promessa.

Chi dispera, codardo si confessa
nelle vicende de la pugna, e forte
esser vuol, mentre l' alma genuflessa
invoca tutte l' energie già morte.

Ma troppi, ahimè, libàro a sorso a sorso
un sottile velen, che al labbro afflitto
il mondo appresta in elegante vaso;

e troppi, ahimè, soccombon nel conflitto,
ignari che, se amor volge all' occaso,
nella speranza è sacro anche il rimorso.

Ultima tu dilegui, o dolce speme;
noi ti serbiamo in religioso tempio,
ma tu del cor fai dispietato scempio,
e lo lusinghi fino a l' ore estreme.

L' alma, che oppressa da l' affanno geme,
t' invoca ognor, e tu che sfidi l' empio
fato, non sai con generoso esempio
spegner del duolo il maledetto seme.

Tu sali attratta da fervente appello,
qual magnolia che al ciel tende amorosa
fin che non sia di raggi rivestita.

Ma quanti, ahimè, ti portan ne l' avello,
pria che risplenda la tua luce ascosa
attraverso la notte della vita!

Ridono i fior, s' innalzan lieti canti
e l' alma esulta di sua vaga sorte,
più non ricorda i desolati pianti,
più non rinchiude a' gai pensier le porte.

E nell' ignoto, tra gaiezze e schianti,
spinge ansïosa le pupille assorte,
ma via dileguan i soavi incanti
se le si mostra il ghigno della morte.

Tronca la morte i fulgidi destini,
e in un amplesso d' infinito gelo
l' uom esultante d' improvviso abbraccia.

Eppur non è che un misterioso velo:
si solleva, ed ei scorge altri confini,
mentre nell' ombra il fragil corpo agghiaccia.

Di qua, di là il pensier, come farfalla
ansïosa di succhi inebbrïanti,
di qua, di là come elastica palla
che lanciata rimbalzi indietro, avanti,

in suo muto fervor che rado falla,
nell' incertezza de' fugaci istanti,
il mar scandaglia, e si sorregge a galla
sovra i marosi nell' ombrìa cozzanti.

Tenta il problema dell' umano inganno,
per inscrutate vie s' innalza ardito,
cinge sovrano l' universo in rissa

fra tenebra e splendor, fra gioia e affanno,
ma più piccolo è 'l punto a cui si fissa,
— nè so perchè — più scorge l' infinito.

Per un' idea, morir per un' idea,
gli sguardi e 'l core oltre il confin terreno,
estasïati al fulgido baleno
d' una grandezza a noi sovrana e dea!

Con l'alma immersa in voluttà febea
oblïar l' ire atroci ed il veleno
che dì per dì s' effonde in ogni seno,
mentre declina quest' età plebea!

Ahimè! Se vana è la crudele attesa
che i nostri sforzi ingenerosa schianta,
più vano è il cozzo con nemici vili,

più vano all' armi il braccio dar servili,
senza l' affetto d' una santa impresa,
senza l' orgoglio d' un' audacia santa.

Assorta seggo al tavolino: un canto,
non so perchè, togliendomi a gli acuti
pensieri, scioglie a l' arse luci il pianto,
e schiude i labbri per tristezza muti.

Qual voce antica, quale antico schianto,
o cadenza di magici lïuti,
qual senso arcano, o cognito rimpianto
m' agita in cor gli spiriti abbattuti?

È volgare canzon che mi distoglie
al lavorìo segreto del cervello?
- « Volgar? » - ribatte il cor; - « ben io raccolgo

d' ogni ruvido petto il ritornello,
chè nulla ai dumi del dolor mi toglie
quanto un pensiero già in balìa del volgo. » -

Fiori, fiori a le tombe ed a le culle,
fiori al passato, a l'avvenir! Spargete,
in ricchi ostelli ed in stamberghe viete,
di gigli e rose il crine a le fanciulle.

Non più del duolo nell' ombrie segrete
giaccian le stanze come in vel di tulle;
un vivace rigoglio a mura brulle
renda parvenza di villette liete.

L' aiuola fervida ecco già matura
vaghe strofe compresse amaramente
nell' accidiosa aridità del verno,

e il cor ritempra il suo linguaggio eterno
nel gran poema. - Sono i fior la mente,
l' alfabeto gentil della natura.

Tutto all' intorno è tenebra. La notte
ne' suoi veli ravvolge ogni contrada,
e non raggio le nubi atre dirada,
che corron l' aria scura in brune frotte.

Qual fitte gregge che da turbin rotte
precipitino in rio che non si guada,
qual barche ferme in luminosa rada
dalla tempesta in alto mare addotte,

or s' inabissan l' anime insoccorse,
e trepidanti in spasimo profondo
nella ricerca triste de la fede

persa fra i dubbi, ignorano che forse
è la coscienza il punto ove Archimede
dovea tentar di sostenere il mondo.

MEDITAZIONI AUTUNNALI

Pallidi raggi, mistico pallore
sui campi e ne' recessi della casa.
Gli occhi tradiscon l'intimo languore;
nel giardin non un'erica è rimasa.

La mareggiante messe al suol fu rasa;
solo affanno e silenzio adducon l'ore,
e dentro l'alma, già dai sogni invasa,
scende il mistico affetto di chi muore.

L'autunno, ecco, riposa tristamente
sovra un gelido ammasso d'erbe morte,
sotto una pioggia di morenti foglie,

ed accarezza le segrete doglie,
i maliosi sogni de la mente,
chiudendo nel mister l'anime assorte.

I fiori onde l' estate fu sì lieta
(Erano i rai del sole ignei martelli!)
morír consunti di malìa segreta.
(Crisantemi or fioriscon su gli avelli).

Dai deserti del cielo una cometa
(salmi, ceri e simbolici arboscelli)
cadde nell' ombre che il mister ci vieta.
(collegan vita e morte, ultimi anelli.)

Di sì mite languor, di così dolce
pallidezza si veste la natura,
che fin l' ambascia più profonda molce!

(Splendon ne l' alma vigorosi affetti,
ma de la vita la parvenza oscura
volge a mestizia anco i sereni aspetti.)

Oh ria tristezza de' superbi fiori,
che ornan gli avelli in questi giorni mesti!
Più ne la nebbia ridono i colori,
più il cor s' aggrava di pensier funesti.

Fra tanto lusso nulla che ridesti
lo spasimo lontano dei dolori,
che dei vivi l' affetto manifesti,
e riveli dell' anima gli ardori.

Sovra il popolo in muta orazïone
splendono i marmi nel pallente sole,
treman vïole azzurre e crisantemi;

ma forse insultano ai desii supremi
del morïente! - Ahimè, quante vïole
crebber sotto la man che or le depone?

Il sol che si diffonde in fredde liste,
dietro mi getta ancor tetro barlume
che mi persegue con crudele acume,
ed i miei passi in perseguire insiste.

Vanire, autunno, nel tuo bacio triste,
velata il guardo da cineree brume!
Alto il pensier su trepidanti piume,
volar nell' ombra a incognite conquiste!

Sparire, autunno, tra le gialle foglie
pioventi a stuol dai rami morituri!
Ma al par del ramo che il rovaio schianta,

al par del fiore cui la brina incoglie,
cadere esausta!... derelitta pianta
senza germe o radice in dì futuri!

Se lunga nel futuro è la catena,
perdesi in breve l' uom, grano di polve,
e in vite oscure forse si risolve
l' umor che gli fluì di vena in vena.

L' ombra, che incontro ai secoli serena
a poco a poco fluttüando volve
con ala incerta, e gli atomi rivolve
ove non giunge la mortale arena,

altri mondi già desta ed altri raggi.
Al sol che muor, s' accende un nuovo sole.
Eppur la mente scrutar sempre vuole

fedi e ideali con feroci scempi,
e al mendace baglior de' suoi miraggi
specchio si crede del pensier dei tempi.

Più rapide che fulmine le idee
sull' oceano del tempo immensurato,
passan raggiando (solitarie dee)
fatidico baglior sovra il creato.

Avido l' uomo a mano a mano bee
fervido aroma, e di speranze armato
tenta in sua vanità vette febee,
talor vincendo culmine insperato.

Molecole, fulgori, atomi erranti,
pria che l' uom fosse e poi che l' uom fia terra,
atomi espressi da fiorito avello,

sempre nell' ombre in accanita guerra,
foggian la vita con fatal rovello,
e la vita si slancia avanti, avanti.

Credemmo eterni i fior di primavera
ne la malinconia dell' universo!
Discese autunno, e con sua man severa
li sparse al suolo già di brina asperso;

ma giù nel fondo de la terra nera
vivo germe s' espande in ogni verso,
tosto che volga l'aspro verno a sera.
Morte, tu giungi, e l'uomo a l'ombre avverso

teco travolgi in tenebroso abisso.
Tutto è finito! lagrimando ei grida
contro la falce che gli fende il core!

Ma in lievi atomi, intorno a un punto fisso,
donde al primo principio amor lo guida,
fidente si raccoglie, e più non muore.

Autunno, un dì t' amai! Sul core affranto
stendevi ombra sottil come sui prati,
l'acri amarezze mi sciooglievi in pianto,
e destavi i ricordi assiderati.

Eran le nebbie tue muto rimpianto
d' ore felici, ma nel sen domati
tessevano i desir un dolce canto,
che mitigava anco i pensieri ingrati.

Or cingi al guardo e a l'alma un bruno velo,
che di dolor m' ottenebra l' aspetto;
l' ineffabile amico or più non sei

che nostalgia di fiori adduce in petto,
inesorato or con la man di gelo
allontani dal nido i figli miei.

Dense e come da turbine travolte
cadon le foglie. Oh gelida amarezza
nel segreto dell' anima! Oh rivolte,
autunno, contro la tua gran tristezza:

Avaro autunno! - Le speranze accolte
quando il gettone infogliasi a la brezza,
perchè distruggi? Perchè in nebbie folte
avvolgi il cielo? affoghi ogni dolcezza?

Poi che l' alma sospingi alacremente
nel silenzio tra vortici d' affanno,
affretta, autunno, l' opra tua di morte:

men doloroso fia 'l caduto inganno,
meno spietati i colpi della sorte,
che quest' orgia di spemi aride o spente.

CIMITERI

Sulla pendice ripida del monte,
ridente al bacio tepido del sole
e al lago azzurro che gli splende a fronte,
sta il cimitero tutto verdi aiuole,
aiuole verdi, ove un sottile fonte
tra i glicini bisbiglia e le vïole,
ed incastona perle e dïamanti
nel zaffiro de' calici fragranti.

Pochi cippi col nome e ferree croci
spiccan tra zinie d'aurëo colore;
robinie e tigli de' meriggi atroci
tempran l'arsura con le rame in fiore,
e ai gemiti del vento arcane voci
par che lagrime chieggano ed amore
a chi s'inebbria al rivolo fiorito,
che mette foce in questo mar romito.

Spinge il becchino in un' antica fossa,
col piè calcando, il lucido badile,
e stinchi e coste da la terra smossa
raccoglie e getta al par di cosa vile;
(forse d' un padre già negletto l' ossa?
forse, ahi, reliquie d' una sposa umile?)
raccoglie, e dice a quelle spoglie grame:
ecco che siam noi poveri: letame!

Palpita l' alma, come foglia, in petto
a sì cruda e fatal filosofia,
ma repente un pensiero a l' intelletto
e ai recessi del cor s' apre la via:
il ricco putre in suo sepolcro astretto,
hanno i miseri il sol, la brezza pia,
e de' caldi tramonti la letizia,
ai torti umani postuma giustizia.

Del mio loco natale il cimitero,
cinto d' un vecchio muro istorïato,
tra folte nebbie trema al mio pensiero
da torbidi fantasmi popolato;
non alta pace, non oblio severo,
non di natura il rigoglìo beato,
ma sol de l' uom la vanità proterva,
e la menzogna dell' orgoglio serva.

Là della vita l' ultima disfatta
copron gli orpelli di caduca gloria;
d' illustri ignoti numerosa schiatta
de' posteri è già morta a la memoria;
e tu, non mai di pompe soddisfatta,
là signoreggi alfine, umana boria;
ma ahimè che son le tue reliquie grame?
Fuori, augusti tesor, dentro, letame!

Scende Novembre in luttüoso velo,
e non ha fior l' agreste camposanto;
veste a gramaglia anche l'azzurro cielo,
e ad or ad or si scioglie in triste pianto;
la folla qui, sebben con spirto anelo,
non ceri arreca e serti d' amaranto,
de l' immemore cor vano tributo,
del cor che spesso per gli estinti è muto.

Qui candido non brilla il marmo pario.
Qui l' uomo non eternasi procace.
Sovra l' umile tomba il suo rosario
dice la vecchia con ardor verace,
ed è men freddo il funebre sudario
tra raggio e raggio ne l' agreste pace,
tra raggio e raggio ne la pace agreste,
che fin la morte in gai color riveste.

E tu spingi il badil con moto lento,
mentre ti segue il mio severo sguardo;
il profondo livor, che celi a stento,
rende il tuo braccio a la fatica tardo;
tu maledici, ed io con triste accento
t' offro un conforto che non è bugiardo:
poveri e ricchi nel mortal certame
null' altro siam, che polvere e letame.

DALL' ANIMA

Meure mon triste coeur, quand ma pauvre cervelle
Ne saura plus sentir le charme du passè.

ALFRED DE-MUSSET

Appesa a un tronco in mezzo a la foresta,
oscillante in balìa di fieri venti,
l'aurea cetra del cor su nervi lenti
ricama ancora una canzon modesta;

ancor dall'ombra le memorie desta,
e le memorie invan chieggon gli ardenti
brividi del desio, che sonnolenti
cadder nel buio con cadenza mesta.

Ma il pensier, qual volubile farfalla,
tra corda e corda palpita ansïoso,
e dalle spemi nel mister riposte

traëndo liete melodie nascoste,
incontro al sol, per calle glorïoso,
adduce l'alma che in amar non falla.

Sola, raccolta in tenebra profonda,
l' alma intenta a le voci de la notte,
scorgo fantasmi in paürose lotte
a un soffio, a un lieve mormorio di fronda.

Mi scendono dal ciglio in limpid' onda,
giù per le guancie lagrime dirotte;
ozia cupo il pensier; (ahi, l' ali rotte
non toccheranno la lontana sponda!)

Ma improvviso chiaror nel buio immenso
svela una stella solitaria in cielo;
mi trema il core al magico portento,

e si dissolve alfine il plumbeo velo
del mio trepido spirto, e sogno e penso
e nuove cime valicar m' attento.

Così rispose il cor: La mia divisa.
è luce, che l' error strenua combatte:
aurea s' espande da le cieche fratte
su su a la vetta dal desio sorrisa.

La perfida menzogna mal s' avvisa,
che un velo bianco più che bianco latte
mascheri a me le turpi sue disfatte,
a me che sempre fui da lei divisa.

- « Sia la luce! » - e la luce si diffonde
qual fiume a la profetica parola,
che l' opra compie del Fattor divino.

Io seguo quella luce: il mio cammino
corre per piagge di saper feconde
verso una cima, tra le stelle, sola.

È sublime la vetta e assai lontana;
ma il mio vigor s'accresce a mille doppi.
Anche se un turbin vïolento scoppi,
o in giù scoscenda rovinosa frana,

io fiera seguo la pendice arcana,
quasi che il sangue i moti suoi raddoppi.
Solo una forza (lungo il calle troppi
nemici incontro di ferocia insana!)

solo una forza, che ogni affetto atterra,
può il mio slancio arrestare a mezza via:
solo la morte: ma dall'umil creta

l'alma che sempre fu col mondo in guerra,
e sol l'eterna verità desia,
sciorrà le penne a più superna meta.

L'occhio talor affiso intensamente
in un raggio di sol, che mi conduce
ai floridi silenzî d' orïente,
a la culla dei sogni e della luce.

(Schiuse l' avide nari a l' aria olente,
a vol portando l' abbronzato duce,
passa ardito corsier; - d' araba gente
passano schiere e schiere in atto truce).

Gerusalemme! o mio desir profondo,
ecco, baleni ai sensi sbigottiti,
ecco, bevo il tuo sol che m' abbarbaglia!

Ma, ahimè, la dolce guida, il raggio biondo
muor... e a' miei sogni è tomba una muraglia
del convento de' Padri Gesuiti.

Oh quanti sogni che la nebbia appanna!
Oh quanti fiori che il rovaio sfronda!
Quanta malinconia che ti condanna
a non toccare del desio la sponda!

E pur tu sogni, e una soave manna
dal ciel su te discende, alma ingioconda;
ancor tu sogni, e de la ninna nanna
ti culla un canto qual su placid' onda.

Sogni e sogni con gioia di poeta,
vòlto lo sguardo a un ideal superbo.
Ahi, della vita il disinganno acerbo

sperde il vago miraggio, e tosto segue
la tempesta del cor, che non s' acqueta,
ma spera spera e nulla mai consegue.

Silenzio e tenebria! Silenzio e morte
nell' anima solinga, e intorno intorno!
Non un barlume di sereno giorno,
e tutte chiuse del piacer le porte.

Pur d' affetti e desii lunga coorte
mi tenne il sen, d' amor non anco adorno;
v' entrava altera, e ne facea ritorno
senza mutar la mia negletta sorte.

Tu, sacra poesia, da la venale
èra dannata a errar di sponda in sponda,
ti posi alfin ne l' alma vereconda;

e qual spennato passero che tosto,
tolto al monello, è al nido suo riposto,
or ti rimpiumi a poco a poco l' ale.

Benedette le lagrime e l' ambasce
che m'adducesti, o nobile lavoro,
ne' dì felici, mentre l' alma in fasce
fioriva inconscia del tuo gran tesoro.

Uno spasimo rio qual di mille asce
fendenti il petto con crudel martoro
stimai la tua virtù, che ora si pasce
di balde spemi veleggianti in coro.

Te benedetto. La tua man pietosa
lenì le piaghe dalla vita aperte,
e volse alàcre il transito dell' ore!

Te benedetto, che le mire incerte
alto drizzasti a meta gloriosa!
Te benedetto, che m'hai dato un core!

Quando palpita in cielo il dì novello,.
ei vien con l'alma a stemperarsi pronta,
e a te giacente nell'eterno ostello
l'arcana speme del suo cor racconta.

Fiocca, ma splende il sole al caro avello,
il sole d'un amor che non tramonta;
oh riposo letal, quanto sei bello,
se lasci in chi ci amò sì dolce impronta!

Ciò che addolcisce il paventato fine
è dell'affetto il postumo conforto,
caro a l'avel più che del sole i rai.

Allor ch'io varcherò il mortal confine,
di', verrai figliuol mio, laggiù nell'orto,
ove alfin dormirò? dimmi, verrai?

Placido cala cala a l' orizzonte
il sol già in fine della sua giornata,
geme sommessa la silvestre fonte,
e l' onda trema e palpita increspata.

Oh potess' io così varcare il ponte,
che dritto mena a spiaggia più beata,
ove mi scenda in su la stanca fronte
l' eterna pace a lungo vagheggiata!

Ma forse è lungi la suprema sera,
e ben lungi sia pur, ch' io non la imploro,
fin che divampa generoso il sole

su la mia vita in un meriggio d' oro,
e un zeffiro gentil di primavera
mi feconda nel cor spine e vïole.

Ora soave del tramonto, ebbrezza
della natura ardente che riposa
tutta raccolta in ampio vel di rosa,
quasi in un sogno d'intima dolcezza!

A poco a poco l'anima s'avvezza
all'ora del tramonto oblivïosa:
le sembra un astro ogni più lieve cosa,
ogni soffio le sembra una carezza.

Sul viso aleggia una speranza mesta,
già ne la chioma è qualche fil d'argento,
e il guardo par di mansueto agnello;

ma in suo vïaggio il cor mai non s'arresta,
fervido come in sul fiorir novello,
ricco di forza e impavido al cimento.

Luce suprema dell' ignoto, essenza
misterïosa de l' umano affanno,
fonte inesausta di virtù e d' inganno,
sacra fucina di ferace ardenza,

salve! Per te il rigore e la clemenza
tengono l' orbe, e attonite ristanno
le forze che già sono e che saranno;
per te ha vita e morte l' esistenza.

Dal funebre silenzio de la casa,
ove la spoglia giacque in muto algore,
tu l' ali batti verso un ciel remoto,

e trepidando di gentil stupore
torni al tuo seggio eterno, persuasa
che l' ebbrezza suprema è nell' ignoto.

Muta nell' ombre dorme la montagna,
e dal verone spalancato ai venti
giunge confusa un' eco, e s' accompagna
del mio dolor ai palpiti silenti.

Il mio dolor avvampa e non si lagna,
si compiace inasprire i suoi tormenti,
e le pupille insonni non mi bagna,
come un tempo, di goccie lenienti.

Pur come un tempo, tu, bianca tastiera,
m' offri de l' ampio sen tutti i segreti;
ma dentro il petto un brivido maligno

tosto sconvolge i miei desiri inqueti;
e d' un folle mi sembri la dentiera,
che irrida al mio dolor con truce ghigno.

È terribile, o cor! Nell' acre lotta
che in te s'accende con furore insano,
biechi ti giungon da nemica mano
colpi su colpi in grandine dirotta.

Di qua di là come soldati in rotta,
come asceti voganti a lido arcano,
com' aquile da vertice sovrano,
migran gli affetti trepidanti in frotta.

Che importa, o mesto core, se gagliarde
febbri ti struggon di segreto ardore?
se ognor tu giaccia in spasimi sepolto?

se il frale ove tu palpiti rïarde,
e scheletrisce l' emaciato volto?
Non è ebbrezza magnanima il dolore?

Ahi, la sorgente provvida del pianto,
che dal piagato cor l'estasi espresse,
inaridì. Le nostalgie, commesse
a la gentile vanità del canto,

smarrîr de' vezzi il prezïoso incanto
sotto le lenti del pensier convesse,
e nel lor disco lievemente impresse
restan tra l'ombra senz'alcun rimpianto.

Un dì la poesia, con aurea spola,
bissi apprestava di regal ricchezza,
e nastri ordiva in gemme ed ôr trapunti.

Or derelitta langue in amarezza,
muto è il pettine, i licci son consunti,
e l'erma spola d'ôr, ahi! più non vola.

Tutto è grigio. Nell'orto e nel cortile
fluttüa un vel di cenere stillante,
e neve e brina omai rodon le piante
e i tenui cespi ove fiorì l'Aprile.

M' invade i polsi un brivido febbrile,
e del salotto l' aëre olezzante
accresce il tedio che nel cupo istante
m' adduce in sen malinconia sottile.

Attraverso il pensier livida passa
l' ala de' sogni, ma lo sguardo smorto
non ne rispecchia la fugace corsa;

e il cor, serrato quasi in ferrea morsa,
mentre la nebbia sempre più s' abbassa,
precipita nel gel senza esser morto.

Che fremiti superbi, che furori
ebbe il mio petto in que' beati giorni!
che sdegni subitanei, e che ritorni
silenzïosi a teneri languori!

Facea sui colli e al pian lunghi soggiorni,
ebbra d'aromi e d'aurëi splendori:
era per l'alma uno sbocciar di fiori,
una gaiezza di pensieri adorni.

O triste anima mia, mutâr le sorti!
Or piangi prona su le tue ruïne,
or piangi il lutto di tue mille morti!

o triste anima mia, già t'abbandoni
senza imprecar fra desolanti spine,
or che tutto comprendi e assai perdoni!

L'anima mia qui palpita e rivive!
Dall' ombre in cui s' immerse, anche il pensiero
risorge, come un tempo, battagliero,
dell' esistenza in su le brulle rive.

Già nuove spemi sbocciano tardive
sovra il mio ciel tutto velato in nero,
e mi rifugio in te, bosco severo,
che serbi gli echi e le armonie giulive

vibranti un giorno su la mesta cetra.
Fosca è la casa, ogni contrada è tetra,
gentili affetti non carezzan l' alma,

ed il desio con voluttà si tuffa,
ahi troppo spesso, in orgogliosa calma,
per fasciarmi il pensier d' uggia e di muffa.

Altro che foglie da aquilon disperse,
turbinanti in balìa d'opposti venti?!......
altro che rose già ne' raggi immerse,
ma vizze a sera in camere silenti,

vizze nel buio di salotti aulenti,
ove l'alma svapora?!..... O larve, emerse
da l'imo cor, voi dileguate, e lenti
pianti han le luci nell'ombria sommerse.

Voi fuggite dal core, o larve amiche,
la speme abbuia, impallidisce il sole
del genio, e i sensi ad ogni ben son sordi,

che se la vita in sue deserte aiuole
un giglio ancor produce, è invan: le antiche
gioie or non son che pallidi ricordi.

Son sola nel dolor, col mio pensiero
che giorno e notte assiduo mi martella,
che lo spirto pugnace m' arrovella,
e di rovine sparge ogni sentiero.

Sola ne l' ombra del salotto austero,
accendo del desio l' aurea facella
a una speme che ognor si rinnovella,
e ha chiarore di lampa in cimitero.

Ed all' incerto raggio d' un' idea,
che m'addita il cammin de l' avvenire,
mentre il minuto alacremente vola,

seguo la mente che affannata crea,
seguo l' impulso d' un sublime ardire,
ma nel fervido cor son sempre sola.

Or che s'addensa il nembo, e l'acque fiere,
battendo il lido, strappano a la corda
i canotti francati a le scogliere,
in te raccolta, anima mia, ricorda:

era notte così; lungo le nere
baie del lido, un'eco lenta, sorda
muggìa co' flutti, e nell'ombre severe
spiccava un quadro, che il pensier non scorda:

un bambinello a le ginocchia stretto
de la pallida madre, invano attenta
se spunti di lontano il legno noto,

e un grido orrendo... un cesto... un remo a nuoto...
Alma, che nel terror cerchi diletto,
quell'infinito duol oggi rammenta.

Anima mia, quando natura oltraggia
se stessa in vïolenze irrefrenate,
il lago si rovescia su la spiaggia,
e stride il vento in rapide folate,

tu chiedi un canto a la tenzon selvaggia,
di luce abbelli le sue furie ingrate,
e più t' esalti, se più ria s' ingaggia
la battaglia tra l' onde disperate.

Assorta in tua gioconda visïone,
ah tu non sai, che a la tua vaga festa
risponde in altri cori eco funesta;

che mentre intessi un' agile canzone,
da mille petti dall' angoscia affranti,
sgorgano a fiotti dolorosi pianti.

Salutate, o fringuelli, i foschi abeti,
la cui fresc' ombra accarezzò il mio core;
dite lor ch' io li sogno in tutte l' ore,
persa qual sono in ispidi pruneti.

Se avessi l' ali al par di voi, ben lieti
i dì vivrei nel cerulo splendore;
ma voi, senz' ascoltarmi, nel pallore
del ciel spiegate i voli irrequïeti.

Anche oggi come allor seggo pensosa,
l'anima intenta a' murmuri discreti;
ma, ahimè, non sfoglio il glicine o la rosa,

trepidando al responso dell' amore,
e più che l' ombra de' miei vecchi abeti
fosca è la nube che m' aduggia il core.

Oh la bruma! la bruma che nasconde
a le mie luci tante sozze cose!
Poi che son morte anche l'estreme rose,
oh scenda, scenda in nuvole profonde.

Ahi! dal cervello al cor mi si diffonde
il ricordo de l'ore tempestose:
sien limpide giornate o nebulose,
sempre del duolo vi gorgoglian l'onde.

Invan mi tuffo ne la nebbia oscura,
ch'urge il pensier sotto funerei marmi
e sulle aiuole un bruno velo addensa,

(ma non su l'alma che s'affanna e pensa;)
invan mi tuffo, che una ria tortura
dal cor mi strappa a stuolo a stuolo i carmi.

Oziando distesa in sul divano,
mentre dai vetri aperti il pensier fugge,
crudele tarlo il core mi distrugge,
e il cor già ròso io scruto a brano, a brano:

soave voluttà, più dell' insano
correr su l' orme d' un desio, che sugge
la vita in fiore e dumi sparge ed uggie.
L'occhio che incerto vaga a mano a mano

dalla romita stanza ai cilestrini
campi del cielo, invan lo stuolo bianco
cerca dei sogni e di lor via la traccia:

un' angoscia novella, ahi, li discaccia!
E sorgo. Ma sui morbidi cuscini
resta l' impronta del mio capo stanco.

Era nell' aria olezzo di vïole,
nel cielo immenso un gorgheggiar soave,
e un tintinnio di sacri bronzi l' Ave
bandiva al mondo col novello sole.

L' alma oppressa d' un duol senza parole,
immota stava quale antica nave
su pigri flutti, cui l' infranta trave
Borea già trasse in turbini e carole.

Nella silente vastità, la voce
del gran Profeta: — « Che vuoi ch' io ti faccia? » —
in arcano tenor vibrò infinita:

— « Schiudimi, o Dio, le Tue clementi braccia,
allevia alfin la faticosa croce,
che il dorso mi gravò tutta la vita! » —

Parto! Dal petto dolorosi accenti
salgon ne l'alba con gli effluvi agresti.
Nido d'affetti e di desii ridenti,
addio! Ritorno a' miei pensier funesti.

Qui dall' ampio verone ove concenti
levai, di gioia e di dolor contesti,
altri v'ammirerà, colli sorgenti
dall' onde, alteri in variopinte vesti.

Chi per te serberà un pensier d'amore
timido raggio che la sera in sbieco
carezzi i muri d'un candor di latte?

Io ti porto con me, qual fervida eco,
qual senso arcano d'un soave core,
che per me sola dolcemente batte.

V'amo sopra le tombe e nei giardini
già biancheggianti d'un lenzuol di neve,
o crisantemi da la chioma lieve,
dai riflessi d'opale e di rubini.

Il vostro olezzo di funerei lini,
qual religioso incenso, nella greve
aura si spande, e in ambito più breve
cerca dell'alma i pallidi confini.

Vien da voi la tristezza a cui s'adombra
il morbido silenzio del salotto;
ed il mio spirto in estasi oziante,

dai velarî fantastici dell'ombra,
con irrüenza di marino fiotto,
vede un morto desio sorger gigante.

DI NATALE

È la vigilia di Natale. In frotta
i bimbi intreccian le lor danze in tondo,
giocan chiassosi, e dolce li rimbrotta
la madre, altera del suo vispo mondo.

Nella cucina, ove si presto annotta,
al crepitio del foco alto e giocondo,
fumigando la pentola borbotta,
e squillan risa di piacer profondo.

Il fido bracco par che attento fiuti,
se il grato odor che al furto lo dispone,
sia della preda ch' ei sagace ha côlta,

e a la massaia cupido si volta,
incerto se tra brindisi e saluti
del ghiotto cibo a lui cadrà un boccone.

Crepita il ceppo, la famiglia è intorno,
ed al caldo silenzio nella stanza
l'allegra schiera dei ricordi danza,
qual sciame d'api in luminoso giorno.

Come a' bei tempi, di giacinti adorno
il desco spande una gentil fragranza,
ma non aleggia l'intima esultanza,
e il chiasso antico più non fa ritorno.

Ben del dattero i chicchi inzuccherati
ancor sfavillan tra squisiti frutti,
ancor la quercia scoppiettando brilla,

e viva lampa da la trave oscilla;
ma i cari spirti, ma gli sguardi amati
non ci son tutti, ahimè, non ci son tutti.

A poco a poco un niveo strato imbianca
la campagna, e ricopre ogni cammino.
Trema di freddo un muto cardellino
ne lo squallor della natura stanca.

Cibo, riparo, omai tutto gli manca,
invano ei cerca il vago fior del lino;
s'arruffa, e par di felpa un balloncino
dal ciel caduto su la terra bianca.

Ho tanto freddo anch'io qui in fondo al petto!
Lieve la mente a le memorie vola,
ma se scruta i meandri del pensiero,

tosto rifugge dal crudel diletto,
vano essendo il pensiero e la parola
al cor smarrito in lugubre sentiero.

Son tanto triste! Il ciel grigio d'asfalto
m' incombe sovra il cor come una cappa
ferrea. Bel cielo azzurro di cobalto,
se tu t' abbruni, da me 'l gaudio scappa.

Un vivace clamor lungo lo spalto,
(gaio clamor di maschere) mi strappa
a la tristezza, e torno al lieto assalto
de le utopie, cui l' anima s' aggrappa.

Ma le dolcezze dell' oblio fugace
dileguan nell' angoscia e nel mistero
con l' eco già morente della via,

ed invano il mio cor desia la pace:
ogni gioia il dolor si porta via,
e d' ombra mi ravvolge anche il pensiero.

Traversai l' ombre della vita e il fango
de l' ire umane, senza far lamento;
al par di quercia ognor più salda al vento,
sola or qui in giostra col dolor rimango.

E spregio il fato; palpitante piango
per un desio che si matura a stento,
nè per viltà, ma con gentil talento
l' ore non liete d' altri dì rinvango.

Or che raggiunto il florido pendio,
discendo a valle, (oh triste cor tu agogni!)
ciò che mi resti, al fatal libro io chieggo:

illusïoni illusïoni io veggo
l' una su l' altra rovinanti; oh sogni,
un foglio ancor, ecco, si volta: addio!........

Ancor su la collina è un tremolio
blando di chiome. Un venticello breve
al pian sospinge turbinio di neve
con la tristezza d' un supremo addio.

Piove su l' alma silenzioso oblio;
i grigi rami abbandonando al lieve
sospir, l' ulivo, di bei sogni greve,
mareggia tristamente in sul pendio.

Tu che non menti con la fronda audace,
come l' allôr di voluttà fragrante,
tu che recasti al Patrïarca errante

su biechi flutti il verbo sol verace,
tu, così mite tra le altere piante,
coll' esil ramo apporti a noi la pace.

Ma il mio cor non ha pace. Un dì la morte,
ahi, lo baciava con sua bocca algente,
e al dolor lo dannava eternamente,
vinto e costretto in ferree ritorte.

Invano, invano le memorie accorte,
cinte di roseo velo evanescente,
tentan svegliarlo con fruscio stridente
dal rio letargo a più serena sorte.

Sia pace in terra, il Redentore è nato!
Oggi la folla a Betelemme accorse;
(fremono gli astri e le vetuste tombe!)

ma il mio cor non ha pace; atro gl' incombe
da secoli un affanno sconsolato........
e solo un raggio...... un raggio arcano, forse......

POEMA INFANTILE

Il mio tesoro è in voi, vecchi quaderni
da strani segni e brune macchie offesi,
ove riga non v' ha che non palesi
capricci, tedî e mille affetti alterni.

Oh nel salotto luminosi verni,
quando al tuo pugno i cupidi occhi intesi,
seguivo gli *u* or curvi ora distesi,
e gli *o* qual ruote su mal fissi perni!

Ondeggiando così tra cruccio e gioia,
mirava, o Gigi, errar la tua manina
tremula al duro incarco de la penna;

e il cor (che sempre come allor tentenna,
e sempre cede a un tuo sospir di noia)
silenzioso godea d' ogni asticina.

Il tuo gaio visetto, a volta a volta,
serio faceasi, pallido, vermiglio,
e la pazienza, con gran stento accolta,
spesso vaniva in languido sbadiglio.

Tu non ricorderai la prima volta
che ti dissi — « cattivo » — con cipiglio
grave, e in guardar la cera tua sconvolta
ebbi di stille tremolante il ciglio.

Io ti dissi — « cattivo » — e più cattiva,
sospirando, me stessa giudicai,
compreso il cor d' immensa tenerezza;

tu, non uso al rimprovero, tu mai
contraddetto, una lagrima furtiva
desti al quaderno allor con amarezza

Picciola, tonda quasi perla rara,
la stilla che scendea sul bianco foglio,
levò una bugna color cera, scoglio
a la tua penna d' agil forme avara.

(Tu non ricorderai, certo la cara
voce che vinse l' infantile orgoglio!
Così ti coltivai, forte germoglio,
così effondemmo i nostri sensi a gara!)

Quattro salti nell' orto, e 'l tuo musetto
tornò gentil con le rosate pozze,
col guardo acceso di novella fiamma,

ma l' erma stilla io serbo con affetto,
più delle perle che mi diè la mamma
(ricordo pio!) 'l mattino de le nozze.

Ma vennero le cifre, i pensierini
scabrosi da imbastir su una parola,
l' analisi dei verbi, e qualche fola,
a cui stender la tela ed i confini.

Giocherellavi, o con gli sguardi chini,
oppresso quasi da marmorea mola,
speravi ti dettassi anche una sola
frase ad ornare i detti tuoi meschini.

Tra una lagrima e l' altra per quattr'anni,
non mai divisi, o figlio, nel lavoro,
ti raddolcii le asprezze del cammino,

ma ben capivo il tuo crudel martoro,
che mi addoppiava dentro il cor gli affanni,
e poi si venne a l'erta del latino.

Cornelio, Cesare, Tibullo e Livio
vidi sfilar con l' anima ansïosa,
imbelle ad aiutarti, e paürosa
che indietreggiassi dall' austero bivio.

Ma tu, in bando il timor, preso l' abbrivio
salivi, alto salivi senza posa,
da vertigine còlto curïosa
di sedere a sì nobile convivio.

Delicata pelurie ombreggia intanto
il sommo del tuo labbro, e le pupille,
che han nuovi raggi, son di riso avare;

e or io ti chieggo, nell' offrirti il canto
sorto dal core in limpide scintille:
— « Dimmi, Luigi, di' che te ne pare ? » —

Tu cincischiavi già latino e greco,
quando Mario prendea a trattar la penna,
che nel pugno infantil pareva antenna
sospinta in mar da navigante cieco.

E senza far di troppe forze spreco
(non come un tempo questo cor tentenna!)
guido la nave, che slanciarsi accenna,
dove in pensier io forse non la reco.

Ma se s' indugia il timido scolaro,
sfugge improvviso a le mie mute labra
un mal represso grido impazïente.

Ahimè, il rimbrotto mi par sempre amaro,
che a l' alma resa ne le lotte ardente,
la strada che rifà torna più scabra.

E voi crescete intanto a dismisura,
o fasci di quaderni in libreria,
e — dicon gli altri — cresce la mania,
che in onta a gli anni pervicace dura.

Rovinasse la casa, ogni mia cura
sarà per voi (soave poesia!),
per voi, che dopo l' esistenza mia
avrete forse non gentil ventura.

Tu pur ne ridi chetamente, o Gigi,
ma ad alleviar de' tuoi travagli il carco
frughi i quaderni de' remoti giorni;

e spesso avvampi, o ti s' infosca l' arco
delle ciglia, e più umile ritorni
all' oracol che allor compiè prodigi.

Ma verrà un dì che il giovanile ardire,
imbaldanzito al sol della speranza,
debelli senza mai colpo ferire
anche il dolore in sua fatal possanza.

Il glorïoso tempo omai s' avanza
che, tutte spente le fatiche e l' ire,
io ponga in vostro dir ogni fidanza,
e l' ale impenni a fervido desire.

L' affetto mio, negl' impeti sublime,
l' aspre vicende dell' agon non cura;
sventola il suo vessillo in su le cime,

ove sfavilla il sol de l' ideale,
ed i vani timor messi in non cale,
v' adduce, o figli, a meta alta e sicura.

Poi lungi andrete dal natio paese
attratti al raggio di novelli lumi,
ben lieti forse di mutar costumi,
libando a tazze fino ad or contese.

Dal nido, muto per le eterne attese,
i miei pensieri in copïosi fiumi
rifluïranno tra macerie e dumi
a rammentar le nostre dolci intese.

Sul calle del desio, senza far sosta,
vi segue, o figli, il cor deserto e gramo;
e una voce segreta in fondo in fondo,

- « mira - gli dice - com' è fatto il mondo:
Più si sviluppa rigoglioso il ramo,
e sempre più dal tronco si discosta. » -

SERENATA?...,

Dormi, o figlio! È sì dolce il remèggiare
con inconscio desio per l' infinito,
è sì dolce nell' ombra navigare
senza la tema d' un selvaggio lito.

Dormi, o figlio! Di tutte cose amare
mutando il fiele in balsamo squisito,
io scorgo nel tuo lene sospirare,
ché vivi in mondo di beltà fiorito.

Mentre tu dormi, a la tua sorte io veglio,
e ti fo scudo del mio saldo core;
tardi, oh ben tardi venga il tuo risveglio!

(non ozia l' alma in visïoni assorta,
quando a' gentili affetti non sia morta...)
che sol del sonno son felici l' ore!

Io non voglio dormir. Vo' starti accanto,
spremendo tutta l'armonia sublime
del cor sovra il tuo capo, ove di pianto
flutti versai ne le mie veglie prime.

Nulla m'importa, se lo sguardo affranto
la fierezza d'un dì più non esprime,
chè sempre ha forza, e non per te soltanto,
d'addur lo spirito a glorïose cime.

La terra, o figlio, no, non è un deserto,
fin che ci resti un caro nido, un seno,
ove posar l'appassionato core;

il sole, o figlio, della vita è incerto......
oh non dolerti di dormir sereno,
che sol del sonno son felici l'ore!

Ti splende in fronte il raggio de l' ingegno,
t' abbella il volto una pietà gentile,
e il tuo sorriso m' è sicuro segno,
che sali incontro ad ideal non vile.

Sii forte; il mondo sol de' forti è regno,
doma il destin lo spirito virile,
e con gli eventi di lottar fia degno
chi per vicende mai non muta stile.

Volge al tramonto il mio cinereo giorno,
ma nova possa dentro al cor mi freme,
e non fuggì la vagheggiata speme

di fare ancor sui passi miei ritorno,
di viver lieta d' un novello amore....
sebben dei sogni sien fugaci l' ore...

QUADRETTI

Quanti raggi nell' orto e quanti fiori!
Il cortile già candido di brina
è una reggia ne l' ora mattutina,
un tempio ricco d' alabastri e d' ori.

Entran per le finestre i gai clamori
de' fanciulli che fanno a rimpiattina,
e nell' immensa azzurrità mulina
una voluta di soavi odori.

I pulviscoli d' òr tentan l' inferma,
che ancor di luce inebbrïarsi vuole:
a lenti passi ella abbandona l' erma

stanza, ove il giorno non ha più sorriso,
e da nova speranza il cor conquiso
rompe in lagrime, orando: o sole, o sole!

- « Tornerà » - gli dicea la gente - « eh via
dall' Africa ogni giorno omai ne arriva;
fate dunque la ciera un po' giuliva,
e date il bando a la malinconia. » -

Nell' ora triste d' una sera estiva,
mentre attendea sperando in su la via,
il postino, che invan da tempo ei spia,
gli porge sorridendo una missiva.

Il poveretto corre a la sua donna,
e trepidanti vanno dal curato,
perchè legga lo scritto. - Ahi che oscurato

s' è l' occhio del buon prete... « A la Madonna
offrite » - egli comincia... In furia pazza
l' uomo impreca, e la donna al suol stramazza.

Povero prete, nel tuo sguardo onesto
sfavilla il lampo d' un arcano foco,
vivido spesso, ma più spesso fioco
alla dolcezza del parlar modesto;

ne la pupilla ti si specchia il mesto
verde dei monti, e nell' accento roco
freme un desio d' ignote ebbrezze, o poco
fervor di gaudio in cor non anco desto.

Tra il silenzio dei culmini solenne
e i colloqui coi santi nel profondo
tempio, ove il masso è venerando altare,

l' alma librata su gagliarde penne,
tu preghi, e stanco de le umane gare
miri dall' alto le follie del mondo.

A Viggiona ed a Trárego oggi è festa,
e vien su a gruppi garruli la gente,
ciascun portando dentro una gran cesta
vin di Lessona e torte succulente.

Sul sagrato un gridìo la folla arresta:
- « Sposa, per pochi soldi, per nïente
qui comprate da far grembiule e vesta
a la fanciulla che va a nozze. » - « Attente »

grida di sopra un banco l' indovina...
Ma già la banda alla mazurka invita,
e di bruni pastori e fresche donne

sul verde prato è tutta una fiorita.
Ai bambinelli intanto la testina
ciondola in braccio a le pazienti nonne.

Fa caldo. Ella si leva a le quattr' ore
per adornarsi; ma lungo la strada
ha languido lo sguardo, e par che vada
a seppellire il suo virgineo core.

Nel pubblico giardino oh che vigore
di fronde e fior che il venticel dirada;
sembra che il sol voglia tenerla a bada,
scherzando pei sentier con vago errore.

A la bottega ove non entra un raggio,
e l' afa a le sartine il fiato mozza,
sul mezzogiorno scende di carrozza

una signora, - « e l'abito da viaggio
è pronto alfin? » - chiede a la bimba smorta;
- « questo caldo chi mai, chi lo sopporta? » -

— « Buon dì, comare; è morto Angelantonio. » —
— « Oh! e dunque a chi lasciò nel testamento?
forse alla figlia del signor Fulgonio? » —
— « Già, si dice, ma son parole al vento. » —

— » C' è nient' altro? » — « Sul forte di Gemonio
è stato questa notte un gran spavento:
il cantoniere, corpo d' un demonio,
non diè il segnale, e il treno vïolento

si sfracellò nel precipizio. » — « Aspetta
che porto su i giornali al Colonnello;
gli altri verranno a prenderli..... (per quello

che dan nell'anno....!) ed astïosa ciancia
e ciancia ognor la portinaia gretta,
che darebbe anche Dio per una mancia.

Scroscia la pioggia a rivi dalle gronde
sovra la terra ancor tra i ghiacci ignava,
e in petto al pazïente il cor s' aggrava,
s' aggrava e torpe in tenebre profonde.

Pur fra i tormenti un grato amore effonde
a lei degli egri generosa schiava,
a lei che le ferite pia gli lava.
Scroscia a rivi la pioggia dalle gronde,

e sotto la sua sferza un alberello,
che già ridea traverso la vetrata,
si curva al suolò, ed egli più nol vede.

Ecco — pensa — già già la negra fata
con la sua mano rigida mi fiede,
e il capo piego anch' io verso l' avello.

Prostrata accanto a me nella penombra
fredda del tempio, a l'ora vespertina,
una vecchietta prega, e una bambina
l'immagin di Maria fissa nell'ombra.

— « Oh santa madre, oh Tu dal cor mi sgombra
questo affanno che a morte mi trascina »
— la vecchia prega — Oh Tu, Madre divina,
la mia stanzetta, sol di cenci ingombra,

fornisci di trastulli e calde vesti »
— chiede la bimba con fervore intenso. —
Io, sospirosa per malinconia,

a queste ebbrezze della fede, penso,
sollevando a Maria gli sguardi mesti,
l'alto squallore della vita mia.

Curvo il capo uso a specchiarsi nel sole,
immobile, solinga entro la gabbia,
l'aquila pensa, ed una grave mole
par che l'atterri, e più scampo non abbia.

Del suo crudo destino in cor si duole,
lo sguardo fiso su minuta sabbia:
dai cieli ella mirava, e, ahimè, qui suole
morder le sbarre con furor di rabbia.

Un frullo...... e scuote la captiva i vanni,
memore ognor de l'agili vittorie
nell'ampie rote pel deserto azzurro.

Sente il fascino pio de le memorie?
o il duro pondo degli umani affanni
in questo che l'attornia ermo susurro?

Ha due bimbi per mano, un di quattr' anni,
l' altro di sei. Se li trascina dietro,
e dice loro in lezïoso metro:
— « Andiamo, andiamo che ci aspetta Nanni. » —

Giunti ai bastioni, le si attacca ai panni
un zerbinotto, e i bimbi stanno indietro,
adescati a pescar nel chiaro vetro
d' una riviera dai lucenti inganni.

Ella più non se n' occupa, ma un grido
la strappa a' bei colloquî: un bimbo attratto
da una rana guizzante in fondo al rio,

cadde a mezz' acqua. — » Oh per l' amor di Dio » —
— ella prorompe; afferra il bimbo, e — » Guido'
se lo dici a mammà, guarda, ti batto! » =

— « Maledetto il lavoro! mondo cane,
cane d' un mondo che ci fiacchi l' ossa,
e ci schiudi anzi il termine la fossa,
misurandoci a tozzo a tozzo il pane!

Stolto, stolto chi suda pel domane!
su via giochiam, beviamo a tutta possa,
alfin l' ora scoccò della riscossa,
le nostre spemi non saran più vane. » —

E picchiando sul desco il ferreo pugno,
fissa l' altro col guardo furibondo.
Ma questi, che le carte in man gli spia,

vuota il bicchier, poi con feroce grugno —
« — Morte — grida — al lavor, cane d' un mondo!
Asse di coppe! — la partita è mia. » —

Fuma già la polenta in sul tagliere,
quand' egli torna stracco a la cascina,
ma se incontra per via la sua bambina,
schiude a riso gentil le labbra austere.

Tosto la donna rape e fave nere
scodella su la tavola; vicina
siede a lo sposo, e muta ne indovina
a un volger d' occhi l' intimo pensiere.

Un bimbo intanto mena il correggiato
e il sarchio per la casa, e par distratto;
poi si ferma di botto, allegro adocchia

fumar sul desco il cibo vagheggiato,
e della madre, lesto come un gatto,
balza pieno d' ardir su le ginocchia.

Traduce dal latino, e dai misteri
dell' antico idïoma il bimbo accorto
leva di tratto in tratto il viso assorto,
cinto d' un nimbo di capelli neri.

Accenna, ingrossa e si dilegua smorto
un clangor di fanfara; i bersaglieri
passan lesti, ed i mobili pensieri
del fanciulletto corrono a diporto.

Che nel silenzio l' egloga latina
adorni il foglio, d' altri fior già lieto,
io penso, e godo; ma un desio, di scatto,

di coglierlo m' ispira a la sordina;
lo sorprendo a le spalle: ei fa il ritratto
al cane che sonnecchia in sul tappeto.

Levò il visetto madido di pianto,
quando la mamma al roseo fratellino
un racimolo diè color rubino
e non a lei, che un biondo grappo intanto

piluccava golosa; oh quanto, oh quanto
le dolse di quel dono al più piccino:
lo fulminò d' un lampeggìo felino,
che a l' occhio ingenuo tolse il puro incanto.

- « Perchè, Lisetta, sì gran furia? un grappo
non hai tu forse e grosso e fitto? e forse.
non è Ferruccio tuo gentil fratello? » -

La piccola egoista il capo torse
dall' altro lato, poi con fiero strappo
chiese alla mamma: - « Il mio, vero, è più bello? » -

È sì bella e gentil, mi piace tanto,
e il dolor mi fa groppo nella gola
mentre la guardo camminar già sola.
La dolce mamma le sorride accanto,

e fuor di lei non ha vaghezza o vanto;
ne guida i passi, le è soave scola,
e al suo vago lottar con la parola
tutta s' inebria d' amoroso incanto.

Ma una nuvola, ahimè, nel mite sguardo
a mano a mano gonfiasi funesta.
La coscienza del duol forse ti desta

nel profondo del sen, madre novella,
l' arcana tema, che il destin beffardo
il sereno del cor muti in procella?

Oggi mammà riceve. La fanciulla,
con lieto cinguettìo, di buon mattino,
rinnova arbusti e fior nel salottino,
ed in spemi fantastiche si culla.

Incoscïente ride e si trastulla
a le frasi eleganti, al biricchino
estro de' cavalier: tenta il destino,
e impazïente ogni riserbo annulla.

Illusïoni a mille a mille apparse
nell' ore algenti del collegio, arcane
ebbrezze (oh 'l cor dal fondo non rampogni!)

perchè a l' angoscia l'adducete, insane,
e sulle luci dal desio rïarse
l' ombre stendete di bugiardi sogni?

Pallida in sui quaderni a tarda sera,
fin che gitta la lampada un barlume,
ella non pensa a l' oblïose piume,
da tenace voler fatta severa.

Ma gli allegri garzoni a coppie o in schiera,
sacrificando a più gradito nume,
tra gaiezza ed amor (vecchio costume)
godon la vita in lor baldanza altera.

Con fidente vigor ne calcan l' erta,
e il mondo ad essi dolce coppa appresta
lungo le crude asprezze del cammino;

ma tu, fanciulla, a la superba festa
loco non hai, se per mutar destino
ascendi un calle la cui vetta è incerta.

Batton l' unghia ferrata già da un' ora
sul selciato del portico i destrieri,
e gai ritrovi e dame e cavalieri
manda in cuor suo 'l cocchiere a la malora.

Scende pei gradi eburnei la signora,
e - « presto, a la piazzetta de' Sestieri
dinanzi la fioraia. » - Ergon gli alteri
colli i pulledri che l' ardor divora.

Sotto il brumoso ciel torpe la neve,
che al suol si poserà con ala stanca;
nella vetrina la vaniglia bianca

ride tra rosse primule. — Ne beve
ella l' effluvio.... e spasimi d' inferno
straziano il servo, cui spietato è 'l verno.

Penetra a stento il sol da le persiane,
e smorto cade sui vetusti arazzi;
nell' ampie coppe gigli a grandi mazzi
spiran esausti quasi in ombre arcane.

Ella riposa, affranta di mondane
fatiche, e d' orgie e d' ibridi schiamazzi;
ancor nel guardo ha lusinghieri sprazzi,
ha nelle membra ancor malie sovrane.

Socchiude gli occhi, e languida sbadiglia,
abbandonando la persona stanca
a un cupo senso di malinconia;

un morituro fiore ella somiglia,
e come il fiore cui la brezza manca,
le manca il cor, già morto d' anemia.

Voi dormite, o signora, e sul guanciale,
ove il crin biondo ha lieve ondeggiamento,
(fischia traverso le vetrate il vento,
e per le vie folleggia il carnevale)

passa leggier leggiero un frullo d'ale,
e un brivido gentil d'assentimento;
(ogni fragore della via s'è spento
in un silenzio a morti flutti eguale.)

ma voi sognate le parole arcane
(Lotta il vento col bosco nella notte,
e in urli cupi invita la procella......)

da una furtiva lagrima interrotte,
quando tremava in ciel la prima stella.....
(mormora il vento mille cose strane.....)

VITA CAMPESTRE

Heureux qui se réchauffe à mon pieux délire,
Heureux qui s'agenouille à mon autel sacré !
Les cieux sont comme un livre où tout homme peut lire,
Pourvu qu'il ait aimé, pourvu qu'il ait pleuré.

LECONTE DE LISLE.

O vita, o vita di dolcezze avara,
che un dì imprecai per calli disadorni,
salve, or che balda a le mie vene torni
soavemente con le spemi a gara.

Mente chi dice tua carezza amara,
mente chi spregia i tuoi fugaci giorni;
del cor gli sdegni e i facili ritorni
a noi ti rendon tormentosa e cara.

O dispietate ore che vissi alterne,
tra pie lusinghe e scoramento arcano,
mille ben seppi non provati orrori,

e giorni senza sol e notti eterne!
Ma alfin respinto il mio desire insano,
anelo ancor le bionde spiche e i fiori.

DA COLLIO

Dolce campagna, tu mi dai la pace,
l'ambita pace che a sperar m'adesca,
tu spezzi il giogo anche al dolor tenace,
appena un canto a la tua brezza io mesca.

L'acre tua brezza dal fruscio vivace
il pensier fiammeggiante mi rinfresca,
ed alto porta nel suo volo audace
il cor, che sempre con le angoscie tresca.

Su le tue zolle, su' tuoi fior distesa,
o meriggiando per ombroso calle,
anche se batto del dolor la via,

fugo le nubi di malinconia,
e scosso il giogo che sul cor mi pesa,
imito l'ape e l'agili farfalle.

O forti vati, (sempre eretti al cielo
le austere fronti impavide al cimento)
o bruni pini, che cantate al vento
fiere canzoni, e lo squallor del gelo

ornando di gaiezza, il fosco velo,
onde natura si dispoglia a stento,
forate in rumoroso ondeggiamento
con l'acutezza del superbo stelo;

o bruni pini, o mistici poeti,
che l'alto genio in voi celate e l'alma
de l'opre eccelse e de l'ardite imprese,

se è ver che assorti in operosa calma
voi pur soffrite per eterne attese,
ben de' vostri son io, eccomi, atleti.

Non colonne, non sculti capitelli
ove s' eterna la virtù di Fidia,
non la bellezza morbida che insidia,
i sensi, e sveglia in cor desii novelli;

nè il mistico fervore a cui i pennelli
l' umbro vate sacrò (scossa l' accidia
de' Papi, e risvegliando acuta invidia
in chi a Firenze diè superbi avelli;)

non l' alito dell' arte, ma tu sola,
sacra natura, co' tuoi fili d' erba,
con gli erti poggi, con le tue scogliere,

tu schietta, e sola, di beltà superba,
in verdi cespi ed in pinete austere,
volgi la prora del mio cor: tu sola!

....

Amor de' vati e degli amanti, amica
a chi sa il pondo degli umani affanni,
ecco son tua! la gente mi condanni:
a le sue leggi io mi giurai nemica.

Qui tu sei grande; la montagna aprica
donde mi parli, i poderosi vanni
che al cor m'impenni, su gli umani inganni
mi levan alto senza ria fatica.

Con l'alma avvolta in un tepor soave
voglio sognar su le tue zolle un sogno
cullato a lungo nel pensier, oh voglio,

sepolto alfine ogni crudel cordoglio,
opponendo al dolor ferrigna chiave,
viver sempre con te, che sola agogno.

Si sarchia e vanga giù nell' orto; lieve
lieve la pioggia crepita sui pruni
ricchi di fronde, e di frutto digiuni,
poi che l' inverno avaro fu di neve.

L' Angelus mite aleggia da la pieve,
e lento al cielo in ghirigori bruni
s' innalza il fumo delle mense: alcuni
ancor non tornan per il pasto breve.

Se l' albero diè scarsi frutti, il prato
porge dovizia di verdura, e sazia
le brame oneste del cultor, che spazia

per l'ampio cielo il guardo e sclama « O Dio,
serba le messi a l' umil servo: ei pio
feconda il suol, che Tu non gli hai donato. » -

Passa in sul prato un fremito odoroso,
e palpitan gli steli avidamente,
qual se un arcano spirito possente
ne conturbi l' estatico riposo.

E l' api suggon l' alito amoroso
dei ciclami, che fregian la silente
ombra dei pini, e volgono al torrente
il capo ognor di brividi ansïoso.

Tutto è verde all' intorno, e sol di chiazze
candide sparge a poco a poco il prato
una donna, che giù stende il bucato;

in questa pace ove il dolore affoga,
l' alma, libando a più soavi tazze,
ad altri lidi arditamente voga.

Solo il torrente, che giammai non resta,
precipitando per scoscesa frana,
la muta solitudine d' arcana
musica allieta, e turba la foresta.

Non frullo d' ala o susurrio si desta,
ma in lontananza un' esile campana
le mucche annunzia per la via montana
scendenti al pian con cadenzata pesta.

Silenti passan, passan grate l' ore
in placid' ozio d' armonie fecondo;
una farfalla di nival candore

mi ronza intorno, e con desio profondo
chieggo a le quercie, intenerita in core:
Ma c' è il dolore, c' è il dolore al mondo?

Spiove. S' inarca l' iride, giulive
api e farfalle van di stelo in stelo,
e il ragno invan cerca l'ordito velo,
che tante mosche già tenea captive.

Spiove. Corriam, corriam lungo le rive
del Mella, grigio come dianzi il cielo,
ove il ciclamo e il pallido asfodelo
allignan più che tra l' ombrìe boschive.

E qual se ai piedi avessi agili vanni,
salgo il pendio de la montagna aprica,
(tutte le forze de lo spirto intente;)

e mille voci si diffondon lente
a risvegliar dalla sua tomba antica
la gagliarda virtù de' miei vent' anni.

Oh ch' io risalga il morbido pendio
de la montagna tutta olezzi e frulli,
e serena ritorni a' miei trastulli,
premendo in petto ogni letal desio!

Inebbriata di verdura, oh ch' io
nell' ombra fresca de' sentier mi culli,
e per le fratte o per dirupi brulli
un' ora, un' ora trovi ancor d' oblio.

Oh quanto oh quanto, alma natura, io t' amo!
e quest' amor, cui lieta m' abbandono,
innalza il core a insuperata altezza;

tenera amante cedo al pio richiamo,
e nel tripudio del conquiso dono
godo immersa nel sol nova dolcezza.

E pur io fuggo, o placido paese,
la tua leggiadra conca di verdura,
ove gran messe di pensier matura
per chi librasi al ciel con ali tese.

Ore inconscie non mai da duol contese,
largo tesoro di gaiezza pura,
ne' tuoi boschi trovai; l' alma secura
col van desio non venne più a le prese.

Scorrer soavi quasi morbid' olio
l' onde miravo del tuo fresco Mella,
e mille sogni mi salian dal core;

ma tu struggesti le mie spemi in fiore,
tu fosti un raggio de la bieca stella,
che da gran tempo su me grava, o Collio.

DA RECOARO

Passa il soffio di Dio.... Silenzio.... O monti,
assorti sempre in solitaria prece,
forse un pensiero che soffrir vi fece,
solca di rughe le vostre ampie fronti?

A stille a stille o in copïose fonti,
il vostro pianto, che frenar non lece,
prorompe a valle, ed in alterna vece
placido scorre o schianta dighe e ponti.

O cime brulle ne lo spazio, sole
vedette al limitar de l' infinito,
o cime altere nell' azzurro arcano,

ne la superba voluttà del sole,
cedete dunque al mio fervente invito,
siate mio schermo contro il volgo umano.

Miti brezze, aria azzurra, lampi d' oro
e baldanzoso stormo di pensieri
in alto in alto verso il ciel, forieri
d' argute strofe remeggianti in coro!.....

O dell' alma ineffabile tesoro,
inni sovr' ali candide leggieri,
voi penetrate i torbidi misteri,
che il cor invan tentò con rio martoro.

Voi salite per l' etra in vaporose
onde a svegliar dal lungo sonno gli echi,
e percotendo ne' solinghi spechi,

ove non son dolcezze armonïose,
stendete i vanni sul maligno mondo,
novelli araldi d' avvenir fecondo.

Verdi e morbidi campi di velluto,
un argentino fremito uniforme,
sui rami in fior melodïose torme,
e zeffiri più dolci che lïuto!

Pascon le mucche, e il lor tintinno arguto
culla il pastor, che sotto il faggio dorme:
il gregge imprime variamente l' orme
per la radura o sul declivio irsuto.

È tutta un canto la natura, e mille
sensi d' amor con voluttà infinita
tempran de l' alma ogni crudele assenzio.

In tanto lieto rigoglio di vita,
in quest' orgia di suoni e di scintille
naufraga il cor ne' flutti del silenzio.

Oblio sereno degli affanni, agreste
silenzio a l'ombra di declivi in fiore,
muta tristezza nel fuggir de l'ore,
giorni senza lavoro e senza feste!

Chi vi comprende, o mistiche foreste,
chi cerca in mezzo a voi nuovo sapore
all'insipida vita, e nuovo amore
che disperda le tenebre funeste,

baldo s'innalza a gloriose vette,
lungo l'aspro cammin temprando il piede:
occhi pensosi non abbaglia il sole,

capi febei la folgore non fiede,
e in cor, che sol de le viltà si duole,
l'ibride barbe il tossico non mette.

DA CANNOBBIO

Solitaria sul cupo firmamento
la torre sta qual vigile vedetta:
un simbolo le splende in su la vetta,
e le verdeggia al piè lino e frumento.

Un ritornel dilegua lento lento
lungo la via maëstra, ove s' affretta
il colono vêr l' umile casetta,
che gli appresta riposo e nutrimento.

La vita ecco nel sonno si sommerge,
e l' alito gentil di primavera
reca i sogni ai mortali in rosea schiera;

ma nel silenzio e nel mister s' aderge
più audace la torre e più severa,
come il pensier che pur da l' ombra emerge.

Dice porgendo: ecco la prima pesca;
tenero è 'l ramo e ne portò una sola;
gemmò al novo sbocciar de la vïola,
quando coi primi fior zeffiro tresca.

Tosto io vi mordo, da la polpa fresca
per il mento un licor dolce mi cola,
e un senso di letizia mi consola,
sebbene un cruccio dentro il cor mi cresca

lene lene a un soave chioccolìo
quasi di fonte sul terreno asciutto:
i peschi e i meli sono in gran cimento,

e nel mio cor si frange il mormorìo
del ramo, che orbo del suo primo frutto
rabbrividisce lamentoso al vento.

A l' alma stanca è pio ristoro il pianto,
come a gracile stel dolce rugiada:
quello risveglia in petto ai vati il canto,
questa da l' erbe i rei vapor dirada.

Oggi lagrima il ciel, ma d' amaranto,
tra le nebbie, una striscia si fa strada;
l' alma, serena come fior d' acanto,
nulla oggi teme, anche se il fulmin cada.

Alto non sale il nostro affanno invano,
non son per l' aër torbido dispersi
del nostro core i disperati lai;

non t' invochiamo inutilmente mai,
o ciel, che in cristallino umor riversi
l' immenso flutto del dolore umano.

E piove ancora. Da tre giorni interi
in luttüoso vel lagrima il cielo,
come un afflitto di sfogarsi anelo,
che prorompa fremendo in urli fieri.

L' eco risponde ai gemiti forieri
di più alto terror. — Non tronco o stelo
che non s' asconda sotto un cupo velo,
non orma d' uom pe' logori sentieri.

Io, che d' arcane angoscie il petto ho pieno,
giù mi protendo dal veron sul lago,
e ne' torbidi flutti il guardo appago,

mentre nell' imo cor celo lo schianto,
e penso: Almeno, come il cielo, almeno
versar potessi in te tutto il mio pianto!

Sul lago no, che è fosco sino al fondò,
non amo errar nè a mezzo il dì, nè a sera;
sulle vette, imperversi la bufera,
corro, e mi par che tocchi il ciel profondo.

Nell' ore de l' ardor meridïano
m' è grato il rezzo tacito del bosco,
ove non freme il lago iroso e fosco,
che gemer sento, ma lontan lontano.

Quando si tinge in nero ogni colore
ed il brusìo de la famiglia tace,
il lago assale con vigor pugnace
il muro che non cede al suo furore,

il muro che protegge la mia stanza
ricca di sogni e d' alte visïoni.
O lago, o boschi, a voi le mie canzoni
e la speme e la vita che m' avanza!

DA CASTELVISCONTI

Come al bacio del sol sboccian le rose
ne' ben culti giardini a cento a cento,
splendon così nel campo le formose
donne, il rastrello in spalla e l'occhio intento,
l'occhio indovino de le arcane cose,
che il tempo scruta a lo spirar del vento,
e lieto mira le pannocchie, il fieno,
le spiche e il frutto de la vite ameno.

Pallida, grama, in su le nude stoppie
una donna accarezza il suo lattante,
costretto il cor fra le torture doppie
d'alacre mezzaiuola e madre amante;
lavoran le compagne a liete coppie,
mentr' ella il floscio sen porge anelante:
il bimbo strilla, torcesi non sazio,
e a lei s' accresce il disperato strazio.

Lesti i rastrelli sul falciato campo
stendon gran copia di trifoglio al sole,
e vanghe e falci col corrusco lampo
fiedon lo sguardo a l' arse fienajuole;
non c' è ristoro a' caldi raggi o scampo,
non son gorgheggi nelle esauste gole,
e stridon l' opre nel silenzio grave,
che guai minaccia da le nubi ignave.

Presto presto di forcoli e di carri
valido aiuto mandi la cascina:
scappano già lucertole e ramarri,
e il vento già la polvere mulina;
s' ammassi il fieno e il biondo gran, si sbarri
ogni porta a la prossima ruïna;
chè a duol s' atteggia il contristato volto,
se il gran non viene sotto il tetto accolto.

Per l' abbuiato ciel brontola il tuono,
gli echi dormenti ridestando a prova,
e in fitti scrosci al rimbombante suono
imperversa la grandine e la piova;
chieggon le donne in lagrime perdono
a Dio clemente che a pietà si muova,
e i frutti serbi e le sudate messi
dei pii coloni all' opera indefessi.

Rompe il sereno da le nubi, e il riso
sfavilla ancor su l' ubere pianura;
ma il crine ai gelsi il turbine ha reciso,
e di fronde cosparsa la radura;
il solerte villan s' infosca in viso,
pensoso, ahimè, di sua crudel ventura,
e fuori mena le opulenti vacche
a spigolar le devastate lacche.

Il sol che a sprazzi rïapparve smorto,
ne la boscaglia cala a poco a poco;
si vela d' ombre l' orizzonte ad òrto,
e vêr l' occaso è come ferro in foco;
migran le spemi a luminoso porto
ne la tristezza del silenzio fioco,
del pio silenzio che ritorna in calma
con soave tenor l' ansie de l' alma.

Ma la gioia fuggì dal cascinale,
e sol l' angoscia in ogni petto impera;
voce di bimbo a richiamar non vale
in sì cupo squallor la primavera;
tendon le menti ad altre spiagge l' ale
ne la solenne pace della sera,
che in lungo sonno i patimenti ammorza,
e infonde al braccio più gagliarda forza.

Ne la freschezza d'odorosi lini
raccolgo io pur le affaticate membra,
mentre il pensier fuggendo oltre i confini
dell' esistenza, le sue forze assembra;
librato incontro a incogniti destini,
un pellegrino derelitto sembra,
lacero i panni, misero l'aspetto,
ma i recessi del cor ricchi d'affetto.

Un picchiar qual di maglio in su l'incude
(pigro non anco si ridesta il gallo)
incalza, ingrossa, e il ciglio non si chiude;
(ahi, tornan forse le amarezze in ballo?)
in gentile ideal l'alma s'illude,
e in suo fervor non sempre coglie in fallo,
ma immersa tosto in affannosa cura
calca e ricalca la sua strada oscura.

Bianchi lini ove placida mi cullo,
lagrime e stenti è il vostro caro prezzo!
Più non garrisce con gioioso frullo
il capinero ai vostri semi avvezzo,
ed intristisce al sole il campo brullo,
poi che lasciaste i caldi raggi e 'l rezzo,
per passar dal ferrigno sgranatoio
sotto spatole e mazze al battitoio.

Invano è la tristezza, invan l' affanno,
se di travagli è l' esistenza ordita;
cadono i dì, ma si rinnova l' anno;
secca il prato, e rispunta la fiorita;
non curare le insidie ed il malanno,
ecco l' alta scïenza della vita!
ecco l' àncora salda a cui si tiene,
la nave carca di sventure e pene.

Tempo già fu, nè il ricordar m' allieta,
che l' alma a lutto rivestiva il mondo,
e si rodea di voluttà segreta
tutta raccolta in un terror profondo;
ma esperïenza che gli eccessi vieta,
il pigro duol mutò in desio fecondo,
e l' alma, rotti i lacci onde fu schiava,
fervida eruppe come accesa lava.

Un mite senso di bontà ne volse
per chiari flutti l' inesperta prora;
spiegò le vele e lieta le raccolse,
quando nell' ombra il giorno si scolora:
le sartie al soffio del grecal disciolse,
in mar si mise ad ogni nuova aurora,
e ai fieri venti, con ormeggio accorto,
si ricovrò vittorïosa in porto.

Lungo e vario cammino ella percorse,
degli affetti in balìa e della fortuna,
e l'agil prora indietro mai non torse,
sfavilli il sole o palpiti la luna;
nè la carena, ove le spemi forse
si dissolvon silenti ad una ad una,
freme un desio di sfolgoranti cieli
e d'astri spogli da nebbiosi veli.

Un astro, un astro è 'l sospirato faro,
che i disinganni e i rei travagli acqueta;
tace al suo raggio ogni conflitto amaro,
e lontano lontan splende la meta;
non vil desire, o vanità, o denaro
regge la nave con magìa segreta,
l'umile nave sol di fè superba,
a cui 'l destin nuovi cimenti serba.

Addio bei sogni, spasimi convulsi,
onde commosse de' miei sensi incerti;
addio, nitidi specchi ove rifulsi
ne' dì colmi d'amor, nei dì deserti!
L'alma straniera ai desiderî insulsi
naviga e vola omai con remi esperti,
nè più s'arresta, or che un affetto anelo
l'invita a l'alta azzurrità del cielo.

Ma dall'ampie fessure de l'imposta
penetra un lume e mi blandisce il volto;
da' miei dolci pensier più e più mi scosta
il gran fragore, che dall'aia ascolto:
una schiera di donne, senza sosta,
pettina il lino ancor ne' resti avvolto,
il lino d'òr, che la massaia intanto
cupida agogna, sua dovizia e vanto.

AUTUNNO

In Settembre un' acuta nostalgia
di blandi cieli, penetra il pensiero,
e in sua triste virtù malinconia
cinge il core d' affetto lusinghiero;
muto desire, (nè so dir che sia)
d' altri desiri arcano messaggero,
— verran — mi dice — i mesti crisantemi,
e i lunghi giorni di letizia scemi.

Come t' attesi, Ottobre! tu radduci
ai domestici lari i villeggianti,
e nebbie alterni a sfolgoranti luci,
pria che si sciolgan l' atre nubi in pianti;
Ottobre insidïoso, tu ricuci
da core a core gl' interrotti incanti,
e sotto un vel di lugubre mestizia
stilli l' ambrosia a chi in amar s' inizia.

Sebbene il vento fluttuando gema
per l'azzurro de l'aura già sì mite,
son rose e gelsomin color di crema
tra i pampini rossicci della vite;
il gelsomin quasi per freddo trema,
ed è la rosa col geranio in lite:
di fiamma quello e questa pallidetta,
l'un ride e l'altra ad appassir s'affretta.

Inonda il seno una dolcezza nova,
ma lente al suolo con sottile affanno
cadon le foglie, e lamentar non giova,
che tutto al mondo sia dolore e inganno:
non nasce gallo se non s'apron uova;
rami ognor verdi frutti e fior non danno;
cadon le foglie, tacite promesse
di lieti giorni e di più lieta messe.

Ottobre, o dolce amico de' poeti,
a blande fantasie tu sei cortese;
tu, con rintocchi pii, chiami gli asceti
ne l'algida penombra delle chiese,
tu traggi fuor de l'anima i segreti,
e favorisci le segrete intese,
Ottobre, biondo figlio de l'autunno,
pallido mese degli afflitti alunno.

Gemono, ahimè, le religiose squille,
ed han le tombe lagrimati serti;
mescon le nubi al pianto uman lor stille,
e son gli spirti a la tristezza aperti;
vengon coi ceri le fanciulle arzille
ed i tremuli vecchi al duolo esperti:
ma via dileguano i pensier funesti,
prima che il ghiaccio le campagne infesti.

E qualche bella freddolosa intanto,
impaziente di vita cittadina,
mena di sua bellezza altero vanto
ne' crocchi e per le vie sera e mattina;
il volto non le pinge d' amaranto
Novembre con la fredda brezzolina,
chè la pelliccia in sugli orecchi drizza,
mentre lo sguardo ardenti raggi sprizza.

Nuove seduzïoni il bel musetto
spiega tra i peli di castoro o lontra:
sembra di gatto il capriccioso aspetto,
e astuto insidia ogni garzon che incontra;
de la pioggia o del gel non ha dispetto,
più prode cacciator non si riscontra,
e come gatto, in men che non si creda,
gode straziare l' avvinghiata preda.

Palazzi, atrii, salotti signorili
nell' ombra e ne la polvere dormenti,
al sol che filtra in raggi più sottili
spalancano ansïosi i lor battenti;
sul lucido selciato dei cortili
sbuffan, s' impennan corridori ardenti,
e per gli androni, allor ch' è l' aër cieco,
fulge l' elettro e si risveglia l' eco.

Quadri, musica, statue, poesia
di criticare impone l' eleganza;
deride ogni gentil malinconia
in sua bruta superbia l' ignoranza;
e maldicenza, quasi ingorda arpia
che tra damaschi ed òr ponga sua stanza,
spiega gli artigli, allunga il collo e guata
avida intorno, in male oprar beata.

Deserta è la città. Su l' ampie strade
già la tristezza de la morte pesa,
più e più le genti s' avvicendan rade,
e l' alma trema come a un fil sospesa.

Mentre un silenzio pien d' ambascia invade
anche la mente di stupor compresa,
la sera avvolta ne le nebbie cade,
e i sacri bronzi squillano a distesa.

Giù dalla torre, ove ha tranquilla stanza,
poggiate al venticel le candid' ale,
muto uno stuolo di colombi scende;

ed io passeggio, qual m' è grata usanza,
il cor fasciato in radïose bende
tra mille affetti di candor nivale.

Quando nel fumo de le nebbie avvolta
ogni aiuola somiglia un cimitero,
nell'ombra io vo' de' miei pensier raccolta,
de' miei mille pensier velati a nero.

Il cor mi guida, intrepido nocchiero,
in un deserto mare, ove un' accolta
di fantasmi emergenti dal mistero
move silenzïosa a la mia volta.

E cerco e cerco fra la turba arcana
avidamente gli smarriti affetti
nelle battaglie de la vita infranti;

ma de la nebbia l'algida fiumana
travolge, ahimè, i ricordi benedetti,
nel suo torbido abbraccio evaporanti.

Sei triste, autunno, ma la tua tristezza
tempra d'Agosto gli splendori ardenti,
e n'adduce segreti incantamenti
sovra l'agili piume de la brezza.

Spesso tra i vanni tepidi dei venti,
nel prato, sotto il sol che m'accarezza,
assorbo, assorbo tacita amarezza,
ben più che ne' salotti sonnolenti.

Sei triste, autunno, come l'ultim'ora
di chi s'appresta al funebre vïaggio,
ma ancor più triste in suo bagliore intenso

che il pigro suolo a poco a poco infiora,
brilla talora il folgorio di Maggio,
che a gli affanni de l'alma è un controsenso.

Quando de' tigli il delicato incenso
s' innalza al ciel tra l' ombre della sera,
ahi, la tristezza con sua mano austera
mi preme il cor d' uno sconforto immenso.

E se ai mali de l' alma è un controsenso
il tuo vivo bagliore, o primavera,
ben ci rallegri con la gaia schiera
de' gigli pregni di profumo intenso.

Spesso hai del verno i tenebrosi lutti,
ed hai d' autunno il pallido languore,
ma una vïola tu dispensi a tutti,

limpida gioia infondi a tutti in seno.
Deh co' tuoi fiori non venirci meno:
sii tu il pan d' ogni dì, sii tu l' amore!

CONGEDO

Strofe d'amore, da sconforto espressè,
voi ch' esalate sì gentil profumo,
quasi da gioia e non da duol commesse
all' arpa ch' io dal freddo buio esumo,

strofe d' amor, che lenta l' alma intesse,
e lente dileguate al par di fumo,
da l' irte ambagi de le spire istesse
tendendo al cielo, (muta io ne desumo

nuova tristezza nel solingo petto)
oggi, strofe d' amor, qual cosa morta
sfiorite a gli occhi miei, perchè d' oblio

tutta velate la mia mente assorta,
perchè più meste, nel segreto affetto,
v' odo suonar come un estremo addio.

INDICE



Dormir, sognare!.... . . . . *Pag.* 1

MEDITAZIONI

Figlio alato de' nembi..... . . . . » 5
Alto linguaggio del pensier..... . . » 6
Una serena voluttà..... . . . . . . » 7
Tu soffri, è ver..... . . . . » 8
È un immane stridor.... . . . . . » 9
Silenzio alto di secoli..... . . . . . » 10
In cor sincero..... . . . . » 11
Cara a gli occhi ed al cor..... . . » 12
Quasi morbida pasta..... . . . . . . » 13
Fugge la vita..... . . . . » 14
Meglio pensar nell' ombra..... . . . » 15
Tutto è sogno e vanisce..... . . . » 16
Piccioli spirti, esigue cose..... . . . » 17
Una tristezza..... . . . . » 18

No, non ancor..... . . . . *Pag.* 19
E cresce e cresce..... . . . . » 20
E tutto passa..... . . . . » 21
Chi nulla pensa..... . . . . » 22
Scesa dal cielo..... . . . . » 23
L' astruso vero..... . . . . » 24
L' anima mia..... . . . . » 25
No, no, non giova disperar..... . . » 26
Ultima tu dilegui..... . . . . . . » 27
Ridono i fior..... . . . . » 28
Di qua, di là il pensier..... . . . . . » 29
Per un' idea..... . . . . » 30
Assorta seggo..... . . . . » 31
Fiori, fiori a le tombe..... . . . . . » 32
Tutto all' intorno..... . . . . » 33

MEDITAZIONI AUTUNNALI

Pallidi raggi..... . . . . » 37
I fiori onde l' estate..... . . . . . . » 38
Oh ria tristezza..... . . . . » 39
Il sol che si diffonde..... . . . . . » 40

Se lunga nel futuro..... . . . . . . *Pag.* 41
Più rapide che fulmine..... . . . . . » 42
Credemmo eterni..... . . . . » 43
Autunno, un dì t' amai..... . . . . . » 44
Dense e come da turbine..... . . . » 45

CIMITERI

Sulla pendice ripida..... . . . . . . » 49

DALL' ANIMA

Appesa a un tronco..... . . . . . . » 57
Sola, raccolta..... . . . . » 58
Così rispose il cor..... . . . . . . » 59
È sublime la vetta..... . . . . . . » 60
L' occhio talor affiso..... . . . . . . » 61
Oh quanti sogni..... . . . . » 62
Silenzio e tenebra!.... . . . . . . » 63
Benedette le lagrime..... . . . . . » 64
Quando palpita in cielo..... . . . . . » 65
Placido cala cala..... . . . . . . » 66

Ora soave del tramonto..... . . . *Pag.* 67
Luce suprema dell' ignoto..... . . . » 68
Muta nell' ombre..... . . . . » 69
È terribile, o cor..... . . . . » 70
Ahi, la sorgente..... . . . . » 71
Tutto è grigio..... . . . . » 72
Che fremiti superbi..... . . . . . . » 73
L' anima mia qui palpita..... . . . » 74
Altro che foglie..... . . . . » 75
Son sola nel dolor..... . . . . . . » 76
Or che s' addensa il nembo..... . . » 77
Anima mia..... . . . . » 78
Salutate, o fringuelli..... . . . . » 79
Oh la bruma!... . . . . » 80
Ozïando distesa..... . . . . » 81
Era nell' aria..... . . . . » 82
Parto!.... . . . . » 83
V' amo sopra le tombe..... . . . . . » 84

DI NATALE

È la vigilia..... . . . . » 87

Crepita il ceppo..... . . . . *Pag.* 88
A poco a poco..... . . . . » 89
Son tanto triste!.... . . . . » 90
Traversai l' ombre..... . . . . . . » 91
Ancor su la collina..... . . . . . . » 92
Ma il mio cor..... . . . . » 93

POEMA INFANTILE

Il mio tesoro è in voi..... . . . . . » 97
Il tuo gaio visetto..... . . . . . . » 98
Picciola, tonda..... . . . . » 99
Ma vennero le cifre.... . . . . . . » 100
Cornelio, Cesare..... . . . . » 101
Tu cincischiavi già..... . . . . . . » 102
E voi crescete intanto..... . . . . . » 103
Ma verrà un dì..... . . . . » 104
Poi lungi andrete..... . . . . » 105

SERENATA

Dormi, o figlio! . . . . » 109
Io non voglio dormir..... . . . . . » 110

Ti splende in fronte..... . . . . . . *Pag.* 111

QUADRETTI

Quanti raggi nell' orto..... . . . . . » 115
Tornerà..... . . . . » 116
Povero prete..... . . . . » 117
A Viggiona ed a Tràrego . . . . . » 118
Fa caldo..... . . . . » 119
Buon dì, comare..... . . . . » 120
Scroscia la pioggia..... . . . . . . » 121
Prostrata accanto a me..... . . . . . » 122
Curvo il capo..... . . . . » 123
Ha due bimbi per mano..... . . . . » 124
Maledetto il lavoro!..... . . . . . . » 125
Fuma già la polenta..... . . . . . . » 126
Traduce dal latino..... . . . . . . » 127
Levò il visetto..... . . . . » 128
È sì bella e gentil..... . . . . . . » 129
Oggi mammà riceve..... . . . . . . » 130
Pallida in sui quaderni..... . . . . . » 131
Batton l' unghia ferrata..... . . . . . » 132

Penetra a stento il sol..... . . . . . *Pag.* 133
Voi dormite, o signora..... . . . . . » 134

VITA CAMPESTRE

O vita, o vita..... . . . . » 137

DA COLLIO

Dolce campagna . . . . » 141
O forti vati..... . . . . » 142
Non colonne..... . . . . » 143
Amor de' vati..... . . . . » 144
Si sarchia e vanga..... . . . . . . » 145
Passa in sul prato..... . . . . . . » 146
Solo il torrente..... . . . . » 147
Spiove..... . . . . » 148
Oh ch' io risalga..... . . . . » 149
E pur io fuggo..... . . . . » 150

DA RECOARO

Passa il soffio di Dio..... . . . . . » 153

Miti brezze..... . . . . *Pag.* 154
Verdi e morbidi campi . . . . . . » 155
Oblio sereno..... . . . . » 156

DA CANNOBBIO

Solitaria sul cupo..... . . . . . . » 159
Dice porgendo..... . . . . » 160
A l'alma stanca..... . . . . » 161
E piove ancora..... . . . . » 162
Sul lago no..... . . . . » 163

DA CASTELVISCONTI

Come al bacio del sol..... . . . . » 167
Lesti i rastrelli..... . . . . » 168
Per l'abbuiato ciel..... . . . . . . » 169
Il sol che a sprazzi..... . . . . . . » 170
Ne la freschezza..... . . . . » 171
Bianchi lini..... . . . . » 172
Tempo già fu..... . . . . » 173
Lungo e vario cammino..... . . . » 174

Addio bei sogni..... . . . . *Pag.* 175

AUTUNNO

In Settembre..... . . . . » 179
Sebbene il vento..... . . . . » 180
Ottobre..... . . . . » 181
E qualche bella..... . . . . » 182
Palazzi, atrii..... . . . . » 183
Deserta è la città..... . . . . » 184
Quando nel fumo..... . . . . » 185
Sei triste, autunno..... . . . . . . » 186
Quando de' tigli..... . . . . » 187

CONGEDO

Strofe d' amore..... . . . . » 191

